



Roy Preston nel suo negozio, «Little Lebowski» vestito da Lebowski

L'OMAGGIO

Piccolo grande Lebowski

A New York un negozio dedicato a Drugo e al film di culto dei fratelli Coen

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

ENTRARE IN UN NEGOZIO E SCOPRIRE CHE LA PISTA DA BOWLING ACCANTO ALLA CASSA È IN REALTÀ UN CAMERINO, CHE A SUA VOLTA NASCONDE UN VERO E PROPRIO PASSAGGIO SEGRETO - CELATO DA ASPIRAPOLVERI E LA LETTIERA DEL GATTO - per uno studio di green screen interrato con doccia, è qualcosa che non avremmo mai pensato di trovare. Nemmeno nel pieno del Greenwich Village di New York. Nemmeno dietro una delle vetrine più fotografate di Manhattan.

Eppure questa è una delle sorprese che riserva «The Little Lebowski», negozio di Thompson Street, a due passi da Washington Square, angolo neoclassico tra il modaiole Meatpacking District e la (ormai quasi solo) leggendaria Little Italy, tra l'Ifc Center e il Playground di West 4th Street.

Il nome è piuttosto rivelatore, almeno per i tanti che - masticando un minimo di cinema d'Oltreoceano - sappiano riconoscerlo a rimando al celebre *Il Grande Lebowski* dei fratelli Coen, film del 1998 con John Goodman, Steve Buscemi, David Huddleston, Julianne Moore, John Turturro, Philip Seymour Hoffman e Ben Gazzara. Ma soprattutto Jeff Bridges, nel ruolo del Drugo, in originale *The Dude*: «uno strano tipo di mezza età, hippie e senza un lavoro».

La definizione, ovviamente, non viene dalla sceneggiatura, ma da Roy Preston, uno dei due proprietari del negozio, ai quali abbiamo chiesto di raccontarci la storia - vita, quasi morte e pochi miracoli - di questo angolo di fantasia realizzato non senza difficoltà.

A partire dalla fine del 2007, giusto prima che il dipartimento parchi di New York decidesse di chiudere la strada per mantenimento portandoli sull'orlo della bancarotta e spin-

Al Greenwich Village Roy Preston, Nick Dollak e un gatto animano quella che in origine doveva essere una libreria per bambini. Ma le magliette di Jeff Bridges e John Goodman erano le uniche cose che vendevano. Oggi la loro è la vetrina più fotografata di Manhattan

gendoli a «tentare di tutto per restare vivi», come dice Nick Dollak (di origini italiane), il socio paziente dell'eclettico Roy costretto a lavorare per mesi senza stipendio mentre l'altro confessa: «persi il mio appartamento, dormivo nel retro del negozio, e quando ho scoperto una doccia nel seminterrato ho ringraziato davvero chi l'aveva costruito!»

Così quello che doveva essere - in origine - una libreria per bambini - il «Nick & Preston's, Imaginarium and gift shop» - divenne negozio di souvenir, di fumetti (col nome di «Thompson Street Comics»), ma senza esito. «A un certo punto siamo andati molto vicini alla chiusura, e così ho deciso di fare qualcosa che mi piacesse almeno... ho messo in vendita delle magliette del Drugo ed abbiamo visto che era l'unica cosa che si vendeva regolarmente».

Il resto è venuto da sé e, nonostante i due

amici promettano di raccontare - ciascuno - «LA» verità senza essere zittiti dall'altro, le versioni collimano. Fino a qui. Perché se mentre Roy si dichiara fan del film - ma soprattutto gran cinefilo e comunque non al punto di farne un negozio - Nick ammette di essersi annoiato quando lo portarono a vederlo (perché era l'unico con la macchina, al termine di una faticosa giornata di lavoro), di aver faticato a tenere gli occhi aperti. Ma «non è un film malvagio - dice, quasi a scusarsi - i fratelli Coen sono come Hitchcock, non fanno film brutti». «Non li ho mai incontrati - risponde Roy, quando gli chiediamo dei due fratelli registi - Credo vivano nel quartiere, li ho visti per strada, ma non sono mai venuti. Ma lo capisco, sono dei tipi normali, non hanno voglia di preoccuparsi di uno strano negozio». L'unico del film ad essere passato è stato invece Jeff Bridges, il protagonista, in occasione di un documentario su di lui per il quale avrebbero dovuto intervistare Preston. Una sorpresa inaspettata. «Si è guardato intorno e ha detto: «Cool store, man! Non sapevo che ci fosse tutta questa roba...»: è un tipo giusto, non se la tira», è il ricordo di quel momento storico, immortalato in una foto che campeggia tra libri e porta tazze, sagome per fotografie, citazioni dal film, autografi, una tv che trasmette ininterrottamente il film e un water, oltre alle tante dediche dei clienti, vera forza del negozio. Soprattutto gli europei, che comunque qualche souvenir lo comprano, mentre gli americani «perdono tempo, chiedono cose, fanno confusione», magari provando a giocare con la mini pista da bowling in fondo al negozio («li lascio giocare, ma non sempre. Non tutti hanno una buona mira e non voglio che rovinino la macchina lanciando la palla come capita»), sempre visibile, a meno che Roy non tiri il cavo che la solleva permettendo di utilizzare

quello spazio come camerino di prova.

Oggi Nick e Roy si dividono le giornate in negozio (l'inizio della settimana il primo, la fine il secondo) e soprattutto sulla presenza del gatto, una splendida bastardina di cinque mesi che li ha costretti a riorganizzare la merce perché non fosse alla sua portata. «La gente non si rende conto di quanto costi tenere un animale - si lamenta Nick; - Roy l'ha preso, ma i soldi che sono spariti sono stati i miei...». «Ma ora va meglio?», chiediamo. «No, il gatto è ancora qui».

Eppure spalla a spalla i due che insieme erano, «in un'altra vita, illustratori di libri per bambini», continuano ad amare le sfide. Come quella di realizzare un film, di fantascienza (con inserti animati), per il quale sono in costante raccolta fondi con un barattolo di plastica sul bancone. «Roy ha scritto la storia e cura la regia, io i modellini e i green screen», ci svela Nick, che ha riadattato il seminterrato facendone un rudimentale ma sorprendente studio Green Screen sul quale verranno ricreate in digitale le scene su cui far recitare gli attori. «È un progetto iniziato molti anni fa, prima di aprire il negozio, in origine come graphic novel, poi lavorando a uno storyboard», «ma non ci sono ancora contatti reali», continua, «ogni tanto qualcuno che lavora nel cinema viene qui e ne parla, ma ancora nulla...». Roy è - come dubitarne - più ottimista: «dovremmo iniziare a girare a dicembre: il titolo sarà *Welcome to the S-Mart*», una pronuncia che permette un gioco di parole con la parola «Ass» (sedere).

«Per ora abbiamo solo la scena di apertura», confermano i due: «in un gigantesco supermarket del futuro dove tutti gli impiegati sono robot. Uno dei quali acquisisce coscienza di sé e di quanto sia povera la sua vita, il suo lavoro, e alla fine vuole scappare».

Impossibile trattenerci davanti all'ironia della situazione: «e voi avete deciso di aprire un negozio?». Nick allarga le braccia e confessa: «È un film di fantascienza semi autobiografico; lo script è di Roy e non mi sorprende che ne sia venuto questo, è la storia della sua vita, di uno che non è mai riuscito o non ha mai voluto tenersi un lavoro e ha sempre voluto essere il capo di sé stesso e avere i suoi orari, a prescindere dai clienti». Uno che chiude il negozio per svelarci i suoi segreti e consigliarci la storia dell'anticristo hippy (Buona Apocalisse a tutti!/Good Omens di Neil Gaiman), mentre l'altro continua ad accogliere tutti con il suo mantra: «Welcome to the store, feel free to look around, pick things up, make a mess».

www.littlelebowskishop.com

FOCUS : Puglia, anomalia italiana, dove cresce la cultura che dà lavoro PAG. 18

CRITICA : Quando Grillo faceva l'attore per il cinema (e Risi lo stroncava) PAG. 19

IL SAGGIO : Il selvaggio West PAG. 20 DONNE IN GIALLO : I brividi di Marklund PAG. 21